

DOMENICA 32^a TEMPO ORDINARIO-B – 11 novembre 2018

1Re 17,10-16; Sal 146/145,6^c.7.8-9a.9bc-10; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44

Domenica scorsa (31^a per annum-B) la liturgia ci ha proposto lo «Shemà' Israel» come professione di fede del popolo ebraico, riletto dalla comunità cristiana primitiva alla luce dell'insegnamento di Gesù. Abbiamo visto anche che la parola «uno», in ebraico «echàd», ha valore numerico di «13», cioè lo stesso valore della parola ebraica «'ahavah/amore». Non si può amare Dio mescolato a qualcos'altro: Dio è uno come unico è l'amore. L'amore di Dio però non è concorrenziale all'amore umano; al contrario l'amore di relazione trova nell'amore di Dio il suo fondamento e la sua consistenza.

In questa 32^a domenica del tempo ordinario B, la liturgia ci aiuta a compiere un passo in avanti e ci dà due esempi di questo amore «unico», con protagoniste due donne, due vedove.

- La vedova di Sarèpta¹, nella 1^a lettura, è colta nel gesto di condividere la sua vita, a rischio della sua morte, con uno straniero verso il quale non aveva alcun obbligo.
 - La vedova del vangelo agisce nel silenzio della sua coscienza, dove sa di essere alla presenza del Signore Dio.
- La vedova di Sarèpta supera gli obblighi legali che non le imponevano di aiutare un forestiero e si apre al rischio della novità, che può portare la morte, e dall'uomo di Dio riceve la vita per oggi e per domani.
 - La vedova del vangelo, colta nella sua autenticità, fa da contrappeso all'ipocrisia dei capi religiosi che si gonfiano nella loro vanagloria e fingono di servire Dio per farsi vedere e venerare.
 - La vedova, al contrario, entra nel sacrario della sua coscienza e, nel silenzio della sua relazione interiore con Dio, decide di osservare la Toràh, pur essendone dispensata; infatti, non getta il superfluo che non ha nemmeno, ma tutto quello che getta nel tesoro è la sua vita: due spiccioli (corrispondenti circa a due centesimi di oggi).

Ci troviamo di fronte a due atteggiamenti contrapposti: nella 1^a lettura la regina Gezabèle, ricca e assetata di potere, cerca la morte dell'uomo di Dio che si oppone ai suoi atti criminosi; nel vangelo una povera vedova è scelta da Gesù come immagine rappresentativa di Dio in opposizione a chi, come gli specialisti del culto e della liturgia, ne hanno usurpato la rappresentanza. Gli esegeti non mettono in luce con il dovuto rilievo l'aspetto rivoluzionario di questo brano di vangelo che svela come nell'intenzione di Gesù sia *la vedova a rappresentare Dio e il suo agire*. Nel venire incontro all'uomo, infatti, egli non ha dato del suo superfluo, ma *si è svuotato di sé* per darsi tutto a tutti (cf Fil 2,7-8; 1Cor 12,6). Farisei e scribi, rappresentanti ufficiali e legali, non sono il «sacramento» visibile della persona e dell'agire di Dio, ma lo è una *donna*, con l'aggravante di essere *vedova* ovvero una nullità radicale, appartenente a una delle tre categorie di marginalità, tipiche dell'epoca: orfani, vedove, stranieri.

Quando i cristiani urlano contro gli *stranieri* si mettono dalla parte opposta di Dio che non solo ha scelto uno «straniero» come Abramo per iniziare l'avventura della storia della salvezza (cf Gen 21,1.23.34; 23,4; 28,4 Es 2,22; 22,20; Eb 11,8-9), ma sta sempre dalla parte del più debole in forza della giustizia del suo amore e non in nome di una giustizia di comodo. Ciò non vuol dire che la povertà, l'emarginazione, i migranti, specie se di altra religione e cultura, non pongano problemi; al contrario, una visione profonda della realtà che abbia l'orizzonte dello sguardo di Dio, vede i problemi, opera su di essi il discernimento dello Spirito e infine cerca le soluzioni più adeguate e rispettose della dignità di tutti.

La 2^a lettura fa da sintesi liturgico-teologica: l'autore della lettera agli Ebrei riflette sullo «Yom Kippur», il giorno ebraico dell'espiazione; in questa occasione il sommo sacerdote entrava, unica volta nell'anno, nel *Santo dei Santi* per pronunciare il «Nome Santo», Yhwh, sul popolo, invocare il perdono di Dio per sé e per il popolo. A questo scopo si consumavano due sacrifici. Nel primo un ariete era sacrificato nel tempio e il suo sangue era diviso in due parti; con una metà si aspergeva il popolo, compiendo così un «sacrificio di comunione» e l'altra metà era versata sull'altare e bruciata «in sacrificio di lode»². Nel secondo sacrificio un altro ariete era simboli-

¹ Paese della Fenicia, attuale Siria, a 13 chilometri a sud di Sidone, sul Mare Mediterraneo.

² Nella cultura semitica «dàm – sangue» è considerato la *sede della vita*, per cui versare il sangue significa dare la vita e il sacrificio di sangue è sacrificio *di comunione di vita*. Con la distruzione del tempio cessa la liturgia del «sacrificio» cruento e comincia il tempo del sacrificio di lode. Belle le espressioni bibliche come «Sacrificio di lode» (Sal 54/53,8; Eb 13,15); «Sacrificio di ringraziamento» (Sal 116/115,17); «Sacrificio di ringraziamento e di lode» (1Mc 4,56), per esprimere l'idea della sostituzione dei sacrifici di animali con un rapporto affettivo e d'intimità come la preghiera, la lode, il ringraziamento, che dovrebbero aiutarci a cambiare la nostra mentalità sanguinaria centrata sull'idea di sacrificio come se Dio fosse assetato di sangue. Se «Dio è Amore» (1Gv 4,8) non può che desiderare «amore», come dice lo stesso Gesù rimandando a Osea: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici* [Os 6,6]. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9,13). «Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici* [Os 6,6], non avreste condannato persone senza colpa» (Mt 12,7). Questa visione era già conosciuta nell'AT: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti» (1Sm 15,22).

camente caricato dei peccati del popolo e inviato nel deserto, dove era ucciso scaraventandolo in un burrone: il capro espiatorio (cf Lv 9,3.15, ecc.).

Nel tempo dell'alleanza nuova, non c'è più bisogno di capri espiatori, perché Dio stesso offre se stesso sulla croce affinché nessun profeta debba più essere perseguitato e nessuna vedova debba essere costretta a immolare la sua stessa vita. Accettando il primato dell'incarnazione, Dio stesso s'immola alla quotidianità della vita, accettandone la dinamica e la lentezza e rinunciando a qualsiasi diritto al miracolistico clamoroso. Rinuncia all'onnipotenza per accogliere l'impotenza dell'ordinario e anche del banale, che sono i luoghi propri dell'agire umano: «... se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,40).

Il Salmo responsoriale espone in forma sapienziale il volto di Dio che si prende cura degli oppressi, protegge i giusti, sfama gli affamati, libera i prigionieri, sostiene l'orfano e la vedova (cf Sal 146/145, *infra*). Il nuovo tempo dell'alleanza nuova è l'umanità di Gesù (cf Gv 2,21) e l'umanità di ogni persona: è lì che ormai si celebra la liturgia della vita e si compie il sacrificio di redenzione per tutta l'umanità, assumendo su di sé l'ordinarietà della vita come realizzazione compiuta del regno di Dio. Ci affidiamo allo Spirito Santo perché ci doni la misura della «larghezza, altezza e profondità» dell'amore di Dio (Ef 3,18-19), introducendoci alla celebrazione con la preghiera del salmista (Sal 88/87,3): «**La mia preghiera giunga fino a te; / tendi, o Signore, l'orecchio alla mia preghiera**».

Spirito Santo, padre e difensore degli orfani e delle vedove.

Spirito Santo, che guidasti Elia alla casa della vedova pagana di Sarèpta.

Spirito Santo, che hai affidato la vita del profeta all'accoglienza della vedova.

Spirito Santo, che hai salvato la vita della vedova con la Parola del profeta.

Spirito Santo, che susciti sentimenti di bene nei credenti e nei non credenti.

Spirito Santo, che porti la giustizia agli oppressi e la libertà ai prigionieri.

Spirito Santo, che illumini chi vuole vedere e rialzi chi è caduto.

Spirito Santo, che proteggi e difendi lo straniero da ogni sopruso.

Spirito Santo, fai della comunità dei credenti il santuario dell'alleanza nuova.

Spirito Santo, con la tua presenza unifichi vita e rito in un unico sacrificio.

Spirito Santo, che guidi il popolo di Dio all'incontro finale con il Cristo.

Spirito Santo, tu ispiri in chi crede attitudini di riservatezza e di pudore.

Spirito Santo, tu soffochi ogni tentazione di appariscenza vanitosa.

Spirito Santo, tu sostieni chi condivide tutto quello che ha ed è.

Spirito Santo, tu respingi le offerte di chi vuole comprarti a suo beneficio.

Spirito Santo, donaci la fede della vedova che pone se stessa nel cuore di Dio.

Vieni, Spirito Santo!

Vieni, guida di chi cerca!

Vieni, santa accoglienza!

Vieni, Padre dei poveri!

Vieni, principio di unità!

Vieni, santa libertà!

Vieni, provvido soccorso!

Vieni, Spirito Paràclito!

Vieni, santo sigillo!

Vieni, fiamma d'amore!

Vieni, pellegrino d'Amore!

Vieni, fuoco purificatore!

Vieni, forza della fede!

Vieni, sostegno dell'Agapè!

Vieni, sorgente di gratuità!

Vieni, trasparenza di Dio!

Nell'economia della fede, nulla della nostra vita può e deve essere estraneo alla Presenza di Dio, ben sapendo che ciò non comporta una limitazione della nostra libertà. La lezione che la Parola ci dà oggi è duplice: Dio non fa differenze di persona, ma parla al profeta come alla vedova pagana. Con la vedova del vangelo simbolo di Dio, siamo invitati a essere semplicemente noi stessi per essere autentici testimoni credibili di Dio. Né esaltazione né rassegnazione: essere veri è la condizione dell'autentica umiltà. Sapendo che l'agire di Dio è oltre ogni frontiera, invociamo la sua *Shekinàh*

(Ebraico) ³	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁴	Èis to ònoma	toù Patròs	kài Hhiuî	kài toù Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Gli Scribi sono superbi e pieni di sé, per questo impediscono a Dio di incontrarli, nonostante siano specialisti della religione, dei riti e della Parola, di cui conoscono anche le prescrizioni più sottili e insignificanti. Spesso la religione è un impedimento alla fede. Chiediamo al Signore, per la potenza dello Spirito Santo, che ci liberi da ogni religiosità superstiziosa, superficiale e alla fine atea. Chiediamo la trasparenza della fede insieme a quella del cuore. Chiediamo perdono.

[Breve esame di coscienza in congruo tempo. Le prime tre risposte sono in ebraico, le altre in greco]

Signore Gesù Cristo, abbi pietà di noi, peccatori, ascolta e perdonaci.	Hahadòn Yeshuàh [Signore Gesù].	Christe, elèison.
Figlio di Dio, accogli la nostra piccola povertà, ascolta e redimici.	Bar Abbà [Figlio del Padre].	Kyrie, elèison.
Signore, donaci la purità del cuore che ama, ascolta e purificaci.	Hammashiàh chazrènu [Messia, aiutaci].	Christe, elèison.
Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi, ascolta e santificaci.	Bar Dawìd [Figlio di Davide].	Kyrie, elèison.
Cristo, tu scegli la vedova segno del tuo agire, ascolta e proteggici.	Yeshuàh shemmachènu [Gesù, ascoltaci].	Kyrie, elèison.

³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴ Vedi sopra la nota 3.

Signore, nel tuo Nome liberaci dal male, ascolta e risanaci.

Christe, elèison. Kyrie, elèison. Pnèuma, elèison.

Dio onnipotente, che nella vedova di Sarèpta ha voluto assistere il suo profeta e ha scelto quella del vangelo per rivelarci il mistero di Dio, ci conceda la sua misericordia, perché possiamo essere testimoni credibili del suo amore senza confini, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna nei secoli dei secoli. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, Padre degli orfani e delle vedove, rifugio agli stranieri, giustizia agli oppressi, sostieni la speranza del povero che confida nel tuo amore, perché mai venga a mancare la libertà e il pane che tu provvedi, e tutti impariamo a donare sull'esempio di colui che ha donato se stesso, Gesù Cristo nostro Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura 1Re 17,10-16. *Il profeta Elia appartiene al ciclo dei profeti «non scrittori», cioè vissuti prima del sec. VIII a.C. Egli ha un posto d'onore nella tradizione giudaica perché è il profeta che avrebbe annunciato il Messia, come lo stesso Gesù riconosce, identificandolo con Giovanni Battista (Mt 11,7-15). Ancora oggi durante la cena pasquale ebraica si lascia una sedia vuota per lui, perché può presentarsi nelle vesti di un povero, e la quarta coppa di vino è detta: «la coppa di Elia». Il brano di oggi mette in evidenza la fede del profeta che, mentre è perseguitato da una donna potente che sperpera nel lusso, la regina Gezabèle, non esita a chiedere aiuto ad un donna straniera e pagana che non ha nemmeno il necessario per vivere. Il profeta credente e la vedova pagana sono immagine di Abramo che affidano a Dio il loro futuro. A questo racconto si ispira Gesù nel commentare il gesto della vedova del vangelo.*

Dal primo libro dei Re 1Re 17,10-16

In quei giorni, il profeta Elia ¹⁰si alzò e andò a Sarèpta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere». ¹¹Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». ¹²Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». ¹³Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, ¹⁴poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra»». ¹⁵Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. ¹⁶La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.

Parola di Dio.

Rendiamo Grazie a Dio.

Salmo responsoriale 146/145, 6^c.7; 8-9a; 9bc-10. *Il salmo 146/145 introduce il terzo Hallel⁵ che comprende gli ultimi cinque salmi del salterio (1° Hallel: Sall 113-118; 2° Hallel: Sal 136). È un inno a Dio salvatore dell'afflitto e del povero. Si compone di un invito alla lode (vv. 1-2) e si conclude acclamando la regalità divina (v. 10). La parte centrale riportata dalla liturgia celebra Dio che si prende cura dell'uomo in qualsiasi situazione di oppressione ed emarginazioni si trovi. È stato scelto perché fa da sfondo sia alla 1^a lettura che al vangelo.*

Rit. Loda il Signore, anima mia.

1. ^{6c} Il Signore rimane fedele per sempre ⁷ rende giustizia agli oppressi,	dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri. Rit.
--	---

⁵ «Hallèl» è abbreviazione dell'ebraico «Halleluyà» (alla lettera: *lodate/esaltate Yhwh*). Con questo termine s'indica una serie di gruppi di salmi che cominciano con l'invito alla lode: «Alleluia». Il più importante è il primo detto anche «Hallèl egiziano» perché, come spiega *Rashì* (Rabbi *Shlomo Ytzhaki* o *Yarchi* 1040 – 1105 d.C.) commentando il *Talmud* babilonese (*Berakòt* 56a), è cantato a Pasqua per celebrare l'uscita dall'Egitto. È questo l'«inno» che Gesù ha cantato con i suoi discepoli di cui si parla in *Mc* 14,26 e *Mt* 26,30. Deve essere cantato «con bellezza» secondo il *Midràsh Cantico Rabbà* II,31 perché deve esprimere con forza l'entusiasmo di tutte le generazioni d'Israele che in ogni epoca escono dalla schiavitù dell'Egitto e vivono la Pasqua di liberazione. Oggi, ma probabilmente anche ai tempi di Gesù, un modo di cantarlo consiste nella recita da parte di un solista a cui l'assemblea risponde intercalando «alleluia» ad ogni mezzo versetto per un totale di 123 «alleluia» (Cf *UMBERTO NERI*, ed., *Alleluia. Interpretazioni ebraiche dell'Hallèl di Pasqua (Sal 113-118)*, Città Nuova, Roma 1981).

2. ⁸Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
⁹il Signore protegge i forestieri. **Rit.**

3. Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
¹⁰Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. **Rit.**

Rit. Loda il Signore, anima mia.

Seconda lettura Eb 9,24-28. *Il sacerdote ebreo convertito al cristianesimo sta spiegando ai cristiani giudei, che non hanno più accesso al tempio e ai sacrifici, che nulla è stato perduto perché ora Gesù Cristo è il nuovo ed eterno sacerdote che ha sostituito e superato il sacerdozio levitico. Nel brano di oggi si sofferma a descrivere Cristo che realizza perfettamente la festa di Yom Kippur (giorno dell'espiazione) prescritto dal libro del Levitico (16,11-16) nel rispetto del rituale: Gesù entra nel Santo dei Santi come sommo sacerdote (Lv 16,24.26.27b) e vi compie l'espiazione versando non il sangue di animali, ma il suo stesso sangue (Lv 16,24.28^a). Questo rito che s'identifica con colui che lo compie è «unico», è irripetibile: ad esso noi partecipiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.*

Dalla lettera agli Ebrei Eb 9,24-28

²⁴Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. ²⁵E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: ²⁶in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. ²⁷E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mc 12,38-44. *Con questo brano si chiudono le discussioni di Gesù con i Giudei. Il brano del vangelo di oggi si compone di due parti, strettamente legate dalle figure della vedova e degli Scribi. La prima (vv. 38-40) contiene una maledizione agli Scribi che derubano le vedove, la seconda (vv. 41-44) contiene una benedizione della vedova che viene proposta come «immagine di Dio». Alla religione del superfluo Gesù oppone la necessità della fede, all'apparenza e alla vanagloria invece oppone l'umiltà e la vita. Ancora una volta ci troviamo di fronte al capovolgimento delle situazioni: i due momenti del brano, infatti, sono un commento della parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-9) dove ai capi è tolto il regno di Dio che viene dato invece ai poveri che ne erano esclusi. Lo Spirito Santo ci aiuti a vivere la totalità della vita come la vedova del vangelo.*

Canto al Vangelo Mt 5,3.

Alleluia. Beati i poveri in spirito, / perché di essi è il regno dei cieli. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Marco 12,38-44

In quel tempo, Gesù [nel tempio] ³⁸diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa». ⁴¹Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (lett.: «la totalità della sua vita - tòn hòlon).

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

I protagonisti della 1^a lettura e del vangelo sono due vedove, cioè due donne, che per la cultura dell'epoca erano esseri insignificanti, giuridicamente irrilevanti. La vedova poi era una categoria marginale, al limite della schiavitù, perché una vedova che non avesse una qualche forma di protezione poteva essere preda di chiunque. Le due donne sono anonime. Sia la 1^a lettura che il vangelo abbondano di contrasti. La vedova di Sarèpta si apre a un Dio *straniero*, annunciato da un profeta che viene da oltre confine; a lei si contrappone la regina Gezabèle, che vuole imporre il suo Dio, Bàal (cf 1Re 18,20), per corrompere la fede d'Israele⁶. La regina vive nel lusso e ruba ai poveri, ricorrendo anche all'omicidio (cf 1Re 21,1-25); la vedova di Sarèpta è povera e si prepara a morire nella sua povertà estrema. Il profeta Elia colpisce la regina Gezabèle con una maledizione terrificante: sarà

⁶ Una concezione diffusa all'epoca era quella del «dio territoriale»: una divinità non aveva poteri fuori dei confini di sua competenza. La divinità è legata alla terra. Un esempio classico si trova nel ciclo delle gesta di Elisèo (cf 2Re 5,1-27; Lc 4,27) dove si narra di un certo Nàaman capo dell'esercito siriano affetto da lebbra. Egli va da Elisèo che lo guarisce. Ritornando al suo paese chiede al profeta di potersi portare un po' di terra d'Israele, quanta ne possono trasportare due muli, per salire su di essa e poter ringraziare il Dio d'Israele che lo ha guarito. Pregare su quella terra aveva lo stesso valore che essere in Israele (è lo stesso principio che sta alla base del *tappeto* da preghiera dei Musulmani).

sbranata dai cani nel luogo del suo delitto (cf 1Re 21,17-24), lo stesso profeta Elia riserva invece alla vedova di Sarèpta una benedizione di vita e di prosperità. La regina Gezabèle muore, la vedova vive.

La prima chiave di lettura del racconto della 1^a lettura è certamente la fede, cioè l'abbandono totale nelle mani di Dio. Ebbe fede il profeta chiedendo da mangiare a una vedova che stava morendo di fame (cf 1Re 17,11-13) ed ebbe fede la vedova che si fidò dell'uomo di Dio regalando il suo ultimo pasto all'ospite. Sia Elia che la vedova somigliano ad Abramo, il quale, senza conoscere la mèta, si affida alla nudità della Parola di Dio e rischia il suo futuro (cf Gen 12,4). Credere è sposare il comandamento di Dio senza preoccuparsi del risultato.

La seconda chiave di lettura, per noi molto attuale, è il senso di *universalità* che il testo respira e trasmette. Il profeta e la Parola di Dio superano i confini della teologia dell'epoca e si aprono ai poveri delle altre nazioni (cf Lc 4,25-26). Il profeta di Dio e la donna pagana esprimono in modo sublime la fede pura che il Dio di Israele chiede ad Abramo e che Paolo esporrà magistralmente nelle sue lettere: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

I cristiani non possono perdere tempo a misurare i confini della singole nazioni: con l'avvento di Cristo siamo entrati nella dimensione dell'universalità e si estende oltre i confini del mondo per giungere fino al cuore dell'eternità. È in questa logica e in questo contesto che dobbiamo affrontare e risolvere i processi migratori che riguardano tutti i popoli. In un tempo come il nostro, segnato dal fenomeno dell'emigrazione di stampo biblico, è penoso vedere singoli, gruppi e popoli che si autodefiniscono credenti nel Dio di Elia e di Paolo, e poi si accostano a questi fenomeni con il sentimento della «paura» predominante sulla razionalità e sui criteri della fede stessa.

Di fronte a questi testi che oggi proclamiamo come Parola di Dio, possiamo avere paura dell'altro, chiunque esso sia? Nella nostra fede dobbiamo trovare la forza e la luce per scorgere nell'altro, da qualsiasi confine giunga, un'immagine di Dio, un segno della sua benevolenza, un comandamento di condivisione e amore. Dentro questa logica di Dio dobbiamo vivere le contraddizioni che la prima lettura ci ha messo davanti: anche se i Musulmani ci disprezzassero come infedeli, noi li ameremmo come fratelli e sorelle; anche se l'immigrato è diffidente, noi lo giudicheremo degno di fede; anche se abbiamo paura di dover cambiare modo di pensare, noi ci convertiremo nel Nome di Dio, nel segno della «Chiesa cattolica», cioè nel Nome del Dio unico e universale.

Noi siamo *già* nel NT e dovremmo avere superato il concetto del «dio territoriale», della religione chiusa negli usi e costumi di un'etnia. Se non abbiamo compreso il testo della prima lettura di oggi, vuol dire non solo che non siamo ancora nel NT, ma che non siamo entrati nemmeno nell'AT. Se ci lasciamo dominare dalla paura e vogliamo rinchiudere il Dio di Elia, di Paolo e di Gesù in uno schema angusto e in una visione quasi privatistica, è segno che siamo del tutto fuori della fede. Forse siamo uomini e donne religiosi, persone cioè che compiono atti e gesti di ritualità scontata, ma non siamo uomini e donne che professano la propria fede nel Dio creatore del cielo e della terra e nel Signore che censisce i popoli (cf Sal 87/86,6) o nel Signore a cui «le famiglie di popoli» tributano gloria e potenza (cf Sal 96/95,7).

La domanda che ci poniamo è: a che punto siamo della storia della salvezza? Come Chiesa universale, come Chiesa locale, come comunità e come singoli, siamo sicuri di avere incontrato Gesù di Nàzaret? Se guardiamo alla storia della salvezza come paradigma della storia di ciascuno, dove ci troviamo «adesso»? Siamo ancora con Adamo ed Eva nel tentativo di usurpare il trono di Dio? Siamo con Caino ad attuare il fratricidio? Siamo con Noè nel vortice del diluvio? Siamo dentro la barca tra i vivi o siamo tra i morti che della loro autosufficienza avevano fatto la loro sfida a Dio? Siamo in esilio o nella Terra promessa? Con i profeti o nella siccità della Parola? Siamo ai piedi della croce o ai bordi del vuoto sepolcro o siamo invece a baloccarci con le religiosità-giocattolo per dare sfogo ai nostri istinti di uomini e donne immaturi? È urgente trovare la propria collocazione nel contesto della storia della salvezza, perché solo così la salvezza diventerà la nostra storia e la Parola di Dio il codice di accesso e di lettura.

Nel vangelo abbiamo una situazione in parte simile e, in parte, molto rivoluzionaria. Il brano si divide in due sezioni: la maledizione agli scribi, che come la perfida Gezabèle derubano le vedove (cf Mc 12,38-40), e la benedizione della vedova che non ha nulla se non la sua povertà (cf Mc 12, 41-44). Queste due parti sono nell'economia di Mc un commento alla parabola dei vignaioli omicidi (cf Mc 12,1-9): il Regno di Dio viene tolto ai capi del popolo e ai responsabili del culto e viene dato ai poveri che non ne avevano diritto, perché erano stati dichiarati impuri. La vedova di Mc 12,42 viene detta «povera»: in greco si usa la parola «ptōchê» lo stesso termine che è usato nella 1^a beatitudine: «Beati i *poveri* (gr. *ptōchōi*) in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). La traduzione esatta di questo termine in italiano è «pitocco»⁷, essere pauroso e insignificante.

È una rivoluzione radicale, un capovolgimento totale che noi abbiamo annacquato in uno spiritualismo di maniera per toglierci da ogni coinvolgimento e per impedirci di fare scelte di conversione. Il cristianesimo è tutto qui perché il volto del Dio di Gesù Cristo è questo non altri. O si fa la scelta della povertà come dimensione e condizione della visibilità di Dio o possiamo fare feste, liturgie, usare drappi e panneggi, ma restiamo fuori dal cuore stesso del vangelo, cioè dalle beatitudini. La povertà non è una categoria sociale, ma una dimensione dello

⁷ Dal verbo *ptōchéō*, mendicare/accattare ha una connotazione di paura, spavento (*ptōs*), da cui *pitocco*. Per un commento più esteso, v. *Solennità di Tutti i Santi, Introduzione e Omelia*.

spirito che ci porta ad incarnarci nella storia sull'esempio di Gesù e ad assumere tutte le povertà materiali per trasformarle in sacramento di condivisione e di fede.

L'antitesi *ricco-povero*, che è una caratteristica della predicazione di Gesù (Lc 6,20-24), qui si materializza nel binomio *scriba-vedova* con una serie di contrasti che servono a mettere in risalto le figure e i contenuti in essa espressi. Gli scribi amano la visibilità e sono ossessionati dalle vesti sontuose per essere visti e osannati dalle piazze: «amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze» (Mc 12,38).

La versione italiana traduce con «amano»; il testo greco invece usa il verbo «thêlō» che significa «voglio/desidero/bramo» e quindi esprime una decisione consapevole della volontà e in ultima analisi una ricerca ossessiva dell'applauso popolare. Alla loro ostentazione non può corrispondere la giustizia interiore, perché essi proprio perché hanno il potere lo esercitano per i loro interessi, anche a scapito della *Toràh* che imponeva di non maltrattare l'orfano e la vedova (cf Es 20,21) e di renderli partecipi delle decime offerte per il culto (cf Dt 14,29).

La *Toràh* è per gli Ebrei la Carta Costituzionale, il fondamento di ogni attività legislativa e non può essere appannaggio di interessi privati. Gli scribi che rappresentano l'autorità di Dio avrebbero dovuto proteggere coloro che Dio protegge, invece hanno anteposto i loro interessi ignobili al bene della nazione: divorano «le case delle vedove», escludendosi così dalla rappresentanza di Dio, perché in tal modo hanno perduto la loro autorità di guide religiose. Essi, infatti, non pregano, ma «ostentano di fare lunghe preghiere» (Mc 12,40), infatti ormai vivono solo per se stessi e per alimentare il culto della loro personalità.

Per Gesù è la vedova che rappresenta degnamente Dio e ne esprime il volto. Dio si è paragonato al seminatore, al vignaiolo, al pastore, e ora si paragona a una donna, per giunta vedova, e addirittura povera. Il testo è imbarazzante per la nostra mentalità e la nostra religiosità⁸. Se qualcuno avesse qualche dubbio non deve fare altro che leggere in sinossi questo racconto con l'inno allo «svuotamento» di Dio della lettera ai Filippesi:⁹

«⁵Avete in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,5-11).

La vedova ha gli «stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo» perché ella imita Dio non solo nel suo comportamento, ma anche nel suo essere. A differenza degli scribi che vivono «sdoppiati», la vedova è ciò che appare e appare ciò che è nel suo intimo: essere a apparire sono la stessa cosa in un'unica armonia. Se Dio ci avesse dato solo ciò che gli avanzava, sarebbe stato meglio rappresentato dai ricchi i quali danno ieri come oggi solo del loro superfluo. Dio al contrario ha dato a noi solo ciò che è, il suo necessario, in una parola tutto se stesso e anche oltre. Il testo di Paolo (sopra riportato) per descrivere il comportamento di Dio al v. 7 usa un termine *sconvolgente*, che in greco è «ekênōsen» (dal verbo *kenōō*), e significa «fece il vuoto/svuotò/tolse il pieno» (cf 1Cor 1,17) e quindi anche «si distrusse» (cf 1Cor 9,15)¹⁰. Nell'incarnazione di Gesù, Dio non ci dà qualcosa di sé

⁸ Il *tesoro* di cui si parla in Mc 12,41 era una sala nel cortile interno del tempio, dove anche le donne potevano entrare. La versione della Bibbia della Cei nella 1ª edizione del 1971 e nella revisione del 1974, nulla dice a riguardo del significato di questo brano, mentre nella 2ª revisione del 1997, a piè pagina riporta: «Mc 12,41-44 (cf Lc 21,1-4). La figura della vedova, che versa la sua misera offerta nel tesoro del tempio, vuole illustrare il comandamento dell'amore di Dio. Dio attende una fede semplice, aliena da ogni calcolo, pronta a mettere in gioco la propria vita» (CEI, *La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1997, 131). È un'interpretazione «morale», non esegetica, perché qui non si tratta del comandamento dell'amore, ma del comportamento di Dio, degli uomini e delle donne. Nell'edizione della Cei-2008, invece, nulla si dice, tranne i rimandi da Mc a Lc e viceversa. L'evangelista descrive la vedova, donna e povera, in contrapposizione con i tutori della religione, ricchi e pieni di sé: la vedova è più rappresentativa di Dio di coloro che lo dovrebbero manifestare istituzionalmente. Si aggiunga anche l'ardimento di Gesù: egli propone una donna come «significante» Dio.

⁹ Fil 2,5-11: al centro dell'esortazione a vivere unanimi e concordi nell'amore, sta l'inno di Fil 2,6-11 in cui si celebra e contempla il dramma di Gesù Cristo, la sua umiliazione fino alla *morte di croce* (cf Fil 2,8) e l'esaltazione fino alla gloria di *Signore* (cf Fil 2,11). Paolo riprende dalla tradizione liturgica la piccola composizione poetica e l'adatta al contesto della sua lettera. Fil 2,6-8: Gesù Cristo, in forza della sua originaria uguaglianza con Dio, avrebbe potuto rivendicare un'esistenza umana gloriosa. Ha scelto, invece, di condividere la condizione umana restando, nell'umiliazione della morte, fedele a Dio. In Fil 2,9 il *nome* indica la natura intima, dignità e il ruolo di Signore, attribuiti a Gesù da Dio stesso (cf Eb 1,4). Fil 2,10-11: Le espressioni «ogni ginocchio si pieghi», «ogni lingua proclami» (cf Is 45,23) e il titolo di *Signore*, riservati esclusivamente a Dio, sono ora riferiti a Gesù risorto.

¹⁰ Per descrivere l'incarnazione, Gv 1,14 usa il verbo «eskênōsen» (dal verbo *skēnōō* – *mi attendo/pianto/metto/fisso la tenda/la dimora*, da cui deriva *skēnē* - *tenda*): «Il Lògos carne fu fatto e si attendò/pose la tenda/fissò la dimora tra noi». I due verbi (*kenōō* – *mi svuoto* e *skēnōō* – *fisso/pianto la tenda*) hanno la stessa radice semantica e quindi sono in relazione di senso tra loro. Lo svuotarsi di Dio è farsi umano. Come ci si abbassa per piantare i pioli della tenda, così Dio deve abbassarsi per entrare nella dimensione umana che è più piccola della divinità: deve svuotarsi per adeguarsi alla nostra portata. Il termine *skēnē* – *tenda* traduce l'ebraico «'ohèl» usato anche per indicare la «tenda del convegno/tabernacolo» che custodiva le tavole della *Toràh* lungo la traversata del deserto (cf Es 26). Lo *svuotamento* di Dio non è altro che la natura umana trasfor-

come la vita, la grazia, la partecipazione alla sua gloria, ma va oltre: svuota, annulla se stesso e si dona «tutto» a noi, esattamente come fa la vedova che non prende una moneta per offrirla al tempio, ma offre l'unica moneta che ha, il necessario per la sua sopravvivenza¹¹.

Questa pagina di vangelo dovrebbe aiutarci a purificare l'immagine stessa di Dio, a rivedere la teologia che si nutre di un «dio astratto», staccato dal Dio che si è manifestato negli atti, nei gesti e nelle scelte di Gesù di Nàzaret, il quale è venuto a dire con chiarezza e senza possibilità di equivoci che Dio è tale solo se serve (cf Mc 10,45), solo se si mette in ginocchio per lavare i piedi degli uomini e delle donne (cf Gv 13,1-5): è un Dio che assume a sua immagine la figura di una donna che in quanto donna è l'emblema del servizio puro, gratuito: del servizio fattosi amore, senza chiedere in cambio nulla. Per Gesù, la vedova povera è la profezia che il modo di essere proprio di Dio è la povertà che si fa amore totale.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹²

Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]

Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

mata in tempio della sua *Shekinàh/Dimora/Presenza*. Se si vuole incontrare lo Spirito di Dio, bisogna vivere la stessa esperienza di Dio: immergersi nell'umano fino in fondo perché è il luogo privilegiato dell'incarnazione che manifesta e svela il volto autentico del Dio di Gesù (è la Teologia della Storia).

¹¹ «Due spiccioli»: il *lèpton* o *spicciolo* era la moneta ebraica più piccola (cf Lc 12,42; Lc 21,2; 12,59) e corrispondeva a due soldi, per cui «due spiccioli» erano quattro soldi che corrispondevano ad un «quadrante», la moneta più piccola del mercato romano. La paga giornaliera di un operaio era di un *denaro* che era uguale a *sedici soldi*; ne deriva che l'offerta della vedova di «due spiccioli» corrispondeva a un quarto di paga giornaliera di un operaio. Un'inezia.

¹² Il *Simbolo degli Apostoli* è, forse, la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC], 194).

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Volgi il tuo sguardo, o Padre, alle offerte della tua Chiesa, e fa' che partecipiamo con fede alla passione gloriosa del tuo Figlio, che ora celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Cristo Salvatore e Redentore [prefazio proprio]

Il Signore sia con voi **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Tu, Signore, Dio d'Israele hai detto: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore non farà piovere sulla terra» (cf 1Re 17,14).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

Santo, Santo, Santo sei tu, Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. Christe, elèison, Pnèuma, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, o Provvidenza che custodisci ogni persona (cf Gb 10,12).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese la braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Così avvenne secondo la tua Parola: «La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì» (1Re 17,16).

Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Tu, o Padre, sei fedele per sempre, rendi giustizia agli oppressi, dai il pane agli affamati e liberi i prigionieri» (Sal 146/145,6-7).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Il pane che dona il tuo Figlio ridona la vista ai ciechi, il pane che discende dal cielo rialza chi è caduto, il pane della vita nutre gli affamati di giustizia (Sal 146/145,8).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Noi prendiamo il calice della nuova ed eterna alleanza e annunciamo al mondo che Gesù è il Signore (Fil 2,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Cristo Signore, sommo sacerdote, è apparso nella pienezza dei tempi, per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso (cf Eb 9,26).

Mistero della fede

Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Il Cristo, tuo Figlio, non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote del tempio, ma si dona a noi nella santa cena ogni volta che lo Spirito convoca la santa Chiesa (cf Eb 9,25).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Chi ha fame venga e mangi, chi ha sete venga e beva: questo è il nutrimento della fede (cf Pr 9,5).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Non permettere, Signore, che inganniamo noi stessi, nutrendoci di apparenza e di vanità (cf Mc 12,38).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Tu, o Padre, hai mandato a noi la vedova del vangelo come «sacramento» del tuo Figlio che ha dato tutto se stesso per noi, senza chiedere in cambio nulla (cf Mc 12, 43-44).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. O SANTA TRINITÀ, NON TI OFFRIAMO ORO, INCENSO E MIRRA, MA COLUI CHE IN QUESTI SANTI DONI È SIGNIFICATO, IMMOLATO E RICEVUTO: GESÙ CRISTO NOSTRO Signore E REDENTORE. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.**

**Avunà di bishmaì,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedi bishmaì ken bear'a.**

¹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Oppure in greco

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh ushevùk làna chobaiená, kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená, veal ta'alina lenisiòn, ellà pezèna min beishià. Amen!

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis, haghiasthêto to onomàsu, elthêtō hē basilēiasu, ghenēthêtō to thelēmàsu, hōs en uranô kài epì ghês. Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron, kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn, hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn, allà hriúsai hēmàs apò tú ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

Antifona alla comunione (Sal 23/22,1-2): **Il Signore è mio pastore, non manco di nulla; / in pascoli di erbe fresche mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.**

Dopo la Comunione. **Da san Paolino di Nola (Lettera 34)**

Gli altri avevano dato del loro superfluo, ma essa, forse più povera di molti poveri - dato che tutta la sua fortuna si riduceva a due spiccioli - era nel suo cuore più ricca di tutti i ricchi. Badava solo alle ricchezze della ricompensa eterna; avara dei tesori celesti, essa rinunciò a tutto ciò che possedeva sotto forma di beni provenienti dalla terra e ritornanti alla terra. Diede ciò che aveva per possedere ciò che non vedeva.

Da Farid ud-Dîn detto Attâr [= colui che fa e commercia profumi], poeta e mistico sufi (Nishapur, Persia 1119-1220 ca.-1136-1230 ca.), *La Farfalla e la Luce.*

1. Una notte le farfalle si riunirono in assemblea; volevano conoscere che cosa fosse una candela. E dissero: "Chi andrà a cercare notizie si di essa?".

2. La prima andò a volare intorno a un castello e da lontano, dall'esterno, vide una luce che brillava. Tornò e la descrisse con parole dotte. Ma la farfalla saggia che presiedeva l'assemblea, le disse: "Tu non sai nulla".

3. E un'altra partì, si avvicinò, arrivò sino a urtare la cera; volò nei raggi della fiamma; tornò e raccontò quello che sapeva. Ma la farfalla saggia disse: "Tu, tu non hai conosciuto nulla più della prima".

4. Una terza infine si mosse, ed ebra entrò battendo forte le ali nella fiamma tese il suo corpo alla fiamma, l'abbracciò: in essa si perse piena di gioia tutta avvolta nel fuoco, le sue membra divennero di porpora, tutte di fuoco.

5. E quando da lontano la farfalla saggia la vide divenuta una cosa sola con la candela, e tutta luce, disse: "Lei sola ha toccato la meta, lei sola sa".

6. Chi più di sé è dimentico quello tra tutti, sa. Finché non oblierai il tuo corpo e la tua anima, che cosa saprai mai dell'Amata?

Preghiamo. **Ti ringraziamo dei tuoi doni, o Padre: la forza dello Spirito Santo, che ci hai comunicato in questi sacramenti, rimanga in noi e trasformi tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Sia benedetto il Nome del Signore che invociamo su ogni nome di uomo e donna ovunque nel mondo.

Nel suo Nome saranno benedetti tutti i popoli della terra (cf Sal 72/71,17).

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra. **Amen.**

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.* **Amen.**

La messa finisce come rito, continua come storia e testimonianza. Andiamo in Pace.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo in pace.

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 32ª del Tempo Ordinario – B – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – 11/11/2018 – San Torpete – Genova

AVVISI LITURGICI E APPUNTAMENTI VARI

Da Ottobre 2018 a Gennaio 2019

1. **GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova** «*perché fossero mie tutte le tue poesie*»: GIOVANNI GIUDICI (1924-2011), e la poesia degli affetti (estremi), con **Antonio Guerci, antropologo** per il punto di vista antropologico e **Silvia Fantini, italianista, Università di Genova** per quello poetico.
2. **SABATO 10 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *La grande pittura del Seicento a San Torpete: Orazio de Ferrari e lo Sposalizio della Vergine*. **Marco Beasley, Voce - Stefano Rocco, Arciliuto & Chitarra barocca. Le due radici. Dall'Italia all'Inghilterra e ritorno, viaggiando attraverso le musiche di una vita. Un viaggio nel sentimento, nel tempo e nello spazio. Musiche di Pierre Guédron, Tarquinio Merula, Turlough O'Carolan, Steve Winwood, Nick Drake, Henry Purcell, Bartolomeo Tromboncino, Ivano Fossati, Francesco Corbetta, Pino Daniele, Ludovico Fogliano, Claudio Monteverdi.**
3. **SABATO 17 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *Statue vestite: la Madonna della Provvidenza di Giovanni Battista Drago*. **Anna Delfino, Soprano - Ensemble Barocco "Rapallo Musica": Alessandro Alexovits, Violino - Rodolfo Bellatti, Organo. Musiche di Antonio Vivaldi, Domenico Sarro, Georg Friederich Händel.**
4. **GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova,** «*prima che sia troppo tardi*»: GÜNTHER WILHELM GRASS (1927-2015 – premio Nobel letteratura 1999), e la poesia del desiderio (confinato), con **Luigi Ferrannini, psichiatra** per punto di vista psichiatrico e **Serena Spazzarini, germanista, UniGenova** per quello poetico.
5. **SABATO 24 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *San Torpete: l'iconografia e il culto*. **Genova Vocal Ensemble: Roberta Paraninfo, Direttore.** Musiche di Lorenzo Donati, Ko Matsushita, Tomás Luis de Victoria, Pietro Ferrario, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Knut Nystedt, Johann Sebastian Bach, Benjamin Britten, Federico Ermirio, Andrea Basevi.
6. **SABATO 1 DICEMBRE 2018, ORE 21,00, Genova, Basilica dell'Immacolata** **Conversazione di Valentina Fiore, *Niccolò Barabino e la grande ancona della Madonna del Rosario*. **Beatrice-Maria & Gerhard Weinberger, Organo: Musica d'organo a due interpreti (quattro mani e quattro piedi).** Musiche di Georg Friedrich Händel, Wolfgang Amadeus Mozart, Ludwig van Beethoven, Giovanni Morandi, Ramón Ferreñac, Robert Cundick, Gustav Merkel.
7. **GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova** «*una testa spenta tra spazi ventosi*»: TOMAS STEARNS ELIOT (1888 – 1965) e la poesia della memoria (perduta) con **Ernesto Palummeri, geriatra** per il punto di vista geriatrico e **Massimo Bacigalupo, angloamericanista, UniGenova** per quello poetico.
8. **SABATO 8 DICEMBRE 2018 – Solennità dell'Immacolata. IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova** **NON C'È MESSA.** Tenuto conto che chi frequenta la parrocchia di san Torpete, non è residente nel contesto della parrocchia, ma proviene da fuori, impiegando molto tempo, abbiamo deciso di privilegiare la Domenica e di tralasciare tutte le feste, adiacenti la domenica. **PERTANTO L'8 DICEMBRE, PER L'IMMACOLATA NON C'È MESSA.**

9. **SABATO 15 DICEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio.** Conversazione di Antonio Frigé, *Alla scoperta delle musiche di Thomas Eisenhuet.* Ensemble Pian & Forte - Francesca Cassinari, Soprano - **Gabriele Cassone & Matteo Frigé**, Tromba naturale.
10. **DOMENICA 23 DICEMBRE 2018, IV DOMENICA DI AVVENTO**, nella Messa delle Ore 10,00 nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio verrà conferita l'assoluzione generale comunitaria, come di consueto.
11. **LUNEDI 24 DICEMBRE 2018: VEGLIA DI NATALE – MARTEDI 25 DICEMBRE 2018: GIORNO DI NATALE E MERCOLEDI 26 DICEMBRE 2018: SANTO STEFANO, nella chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio Genova NON VI SARANNO CELEBRAZIONI.**
 Per le feste di Natale, oltre alle ragioni addotte per l'8 Dicembre (v, sopra), valgono altre considerazioni. Il Natale, ormai anche i praticanti cristiani è diventato una favoletta da ninna-nanna da presepio. D'altronde il 25 dicembre è una data fasulla e molto tardiva. Ci rifiutiamo di essere complici di uno sempre smaccato scempio del mistero centrale della fede cristiana: l'incarnazione. **PERTANTO, DECIDIAMO DI NON CELEBRARE IL NATALE.**
LA CHIESA DI SAN TORPETE RESTERÀ CHIUSA FINO A SABATO 5 GENNAIO 2019. RIAPRE DOMENICA 6 GENNAIO 2019 CON LA CELEBRAZIONE DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE ALLE ORE 10,00.
12. **DOMENICA 6 GENNAIO 2018 ORE 10,00** nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio, **CELEBRAZIONE DELLA MESSA DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE.**
13. **GIOVEDI 10 GENNAIO 2019, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA: SEMINARIO: Mattina 9-12 e pomeriggio 15-17. MODERATORI: CARLA COSTANZA, SOCIOLOGA**, già docente Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. **NICOLA FERRARI**, comparatista Uni-GE e **GIORGIO DEVOTO**, Editore.



**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2019 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica:** Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**